

Florio Franceschi

LA TRANSUMANZA STAGIONALE
DALL'ALTA VAL DI LIMA AL FERRARESE

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL'APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 157-166.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria

(Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Note introduttive su emigrazione e canto popolare

La montagna pistoiese è stata per secoli terra d'emigranti stagionali: pastori, taglialegna e carbonai per "guadagnare una misera fetta di pane", per molti mesi dell'anno, lasciavano le loro famiglie e si trasferivano in zone ove i rigori dell'inverno erano meno sentiti.

A partire erano soprattutto gli uomini. Partivano ai primi freddi autunnali e tornavano alle loro case a primavera inoltrata. I padri portavano con loro i figli più grandi e raramente le donne. Ricordo i racconti di mia madre (appena adolescente in Caccia Reale a segare tronchi con il padre) le storie di mio nonno e dell'amico Rino (carbonaio di compagnie del Melo); penso a quando la mia gente affidava al canto il dolore di una partenza, la mestizia di una lontananza, la gioia di un ritorno.

Illustri letterati del passato scoprirono i nostri cantori: il Tigri ed il Tommaseo conobbero e ammirarono Beatrice, poetessa pastora del popolo di Pian degli Ontani; Giuseppe Lipparini conobbe Luigi Ferrari, cantore musicista contadino e pastore del Bicchiera, ed a lui dedicò alcune pagine molto belle; in tempi ancora più vicini a noi l'eredità di Beatrice fu raccolta dal pastore Mansueto Sichi. Non vi meravigli quindi l'accostamento dell'argomento canto popolare alla pastorizia.

Nella Montagna Pistoiese quella parte comprendente i comuni di Cutigliano ed Abetone è normalmente detta alta val di Lima; all'interno di questa valle possiamo poi distinguere a destra la valle del Sestaione (affluente della Lima) con i paesi di Piano degli Ontani e Pian di Novello ed a sinistra i paesi di Cutigliano, Melo e Rivoreta, alle loro spalle il crinale appenninico tra Toscana ed Emilia. In posizione centrale, lungo l'antica Strada Pistoia-Modena, si trovano i centri di Ponte Sestaione, Pianosinatico, Le Regine ed Abetone. I principali flussi migratori stagionali dei montanari erano i seguenti: pastori verso il Ferrarese a Nord e la Maremma a Sud; taglialegna e carbonai verso Sardegna e Corsica. Le due parti della valle, come vedremo successivamente, hanno subito influssi diversi: le principali tradizioni e melodie sono da un lato corse e lucchesi, dall'altro nordiche e ferraresi. È opportuno ricordare che tra i canti popolari possiamo distinguere canti lirici monostrofici e canti narrativi. I primi sono propri del sud della penisola e vedono nella Toscana il punto di diffusione più settentrionale; si presume che siano stati diffusi prima nelle città e successivamente nelle campagne. I canti narrativi sono invece più diffusi al nord ed è appunto dal nord che si pensa siano penetrati nella nostra regione.

I canti in ottava rima, come i rispetti di Beatrice, sono di carattere monostrofico e così pure gli stornelli; entrambe le forme di canto sono comuni in Lucchesia (come testimoniano le raccolte del Giannini); ora fino a pochi decenni or sono i pastori di Piano degli Ontani erano soliti andare a pascolare nei Piani di Vico (località sui monti lucchesi più vicini alla valle del Sestaione) mentre le donne dello stesso paese andavano in Siviglioli "a coglitore" e là rimanevano presso famiglie locali per periodi abbastanza lunghi. È facile immaginare come nelle lunghe serate autunnali, durante le veglie, le montanine pistoiesi e le lucchesi si scambiassero canti allo stesso modo dei pastori da un poggio all'altro.

Ancora oggi i cercatori di funghi della zona si spingono spesso nel lucchese. Questo ci aiuta a capire che quando la gente andava a piedi la Lucchesia era sentita più vicina alla valle del Sestaione e, in effetti, poteva essere raggiunta in due ore di cammino. Lo stesso tempo occorreva per arrivare a San Marcello, il centro più importante della montagna. Per raggiungere la stazione ferroviaria più vicina

occorreva un tempo più che doppio. Nelle tradizioni popolari di questa zona si possono ravvisare i segni dei contatti con la gente della Lucchesia.

Compagnie di taglialegna e carbonari della valle del Sestaione si dirigevano verso Corsica, Sardegna e Lazio; nelle due isole spesso si univano a compagnie di lucchesi, un fatto che è opportuno tener presente per capire l'origine della rappresentazione della Befana. Il canto della Befana, così come attualmente ed annualmente ripresentato in Val di Sestaione, è costituito dal canto vero e proprio della Befana e dal canto dei Re Magi. Il primo si sviluppa sul motivo musicale de "Lu treno di Bastia". La versione di questo canto nota nella nostra montagna termina con questi versi:

*Donne corse non piangete
che i lucchesi se ne vanno
preparate le fasciole
gli zittelli nasceranno*

In queste quattro righe è racchiusa la testimonianza dell'emigrazione stagionale dei lucchesi in Corsica. Ecco quindi che una tradizione (quella della Befana di Piano degli Ontani) ed un motivo musicale (Lu treno di Bastia) testimoniano una realtà migratoria durata fino ai primi decenni del secolo corrente. Sarebbe quindi spiegata la tipologia dei canti tradizionali della valle del Sestaione. La parte sinistra dell'alta val di Lima ha avuto invece maggiori contatti con il Modenese. Era zona di passaggio per chi dal Nord desiderava raggiungere città come Pistoia e Firenze ed era rifugio di persone non gradite nel Modenese.

L'acquisizione di una tradizione passa attraverso frequenti contatti tra persone di regioni diverse: i boscaioli di Pian degli Ontani avevano appreso in Corsica il canto della Befana, in Maremma emigranti stagionali avevano appreso alcune danze umbro marchigiane. È logico pensare che i pastori che avevano la consuetudine di migrare stagionalmente verso Nord abbiano a loro volta conosciuto altre forme tradizionali di danza e di canto. Questo spiegherebbe il prevalere in Rivoreta e Pianosinatico dei canti narrativi, più diffusi al Nord.

Nella montagna pistoiese, seguendo antiche consuetudini, gli abitanti dei vari paesi erano soliti andare di casa in casa a portare un canto augurale la vigilia dell'Epifania e del primo maggio. Credo che soltanto in Rivoreta si andasse cantando nell'ultima notte del primo dell'anno. Questa tradizione dove e da chi era stata appresa? L'esistenza della tradizione di un canto di questua per il capodanno è documentato nell'area del delta del Po da Roberto Leydi il quale riporta un canto di Mezzogoro, in provincia di Ferrara, nel volume "I canti popolari italiani".-

Ora mentre a Rivoreta si canta

*ce l'avevi le carte in mano
le dovevi saper giocare
ce l'avevi la dama al fianco
la dovevi saper amar*

nel testo riportato dal Leydi si legge invece:

*E ti gavivi la sposa al lieto
e per chi cuossa nù la brassià?*

rima che fa parte del canto "La bevandina" raccolto nelle Tre Venezie dal Cocchiara, e quindi

*E ti gavivi le carte in mano
e per chi cuossa nun ti zugà?*

È evidente la corrispondenza dei due canti. Dopo questa scoperta, ricercando ulteriori notizie relative alla tradizione di salutare l'anno nuovo, mi sono messo in contatto con Giampaolo Borghi del Centro etnografico ferrarese dal quale ho avuto la conferma della diffusione della tradizione nel ferrarese documentata attraverso testi di canti registrati in vari paesi: Gorino, Goro, Pontelungorino e Bando, uno dei paesi più frequentati dai nostri pastori, ed a Baura. Non ho trovato particolari analogie tra questi canti e quello di Rivoreta salvo l'espressione "bona mano" che sta ad indicare una richiesta di doni, espressione frequente nei canti ferraresi ma che in Toscana non ho trovato in alcun

canto di questua ad eccezione di quello di Rivoreta.

È a noi noto che tanti pastori dei paesi limitrofi di Rivoreta spostavano le loro greggi nel Ferrarese durante l'inverno; si suppone che siano stati pastori del Bicchiere (borgata della parrocchia di Rivoreta) ad aver importato la tradizione dell'Anno Novello prima nel Bicchiere e quindi in Rivoreta. Biondi Emelia, una delle persone più anziane del paese ricorda che furono per primi i "bicchierani" a scendere a valle a "salutare l'anno" cantando "Oh gaudiencia, paese bello, siamo arrivati all'anno novello". La forma originale doveva però essere: Oh, dai udiencia".

Localmente si ricordano molto bene i nomi di quanti erano soliti emigrare stagionalmente nel ferrarese: tra questi Mansueto Colò, padre d'Arturo ed Angelo (Aleandro), Beniamino Tonarelli, Serafino e Quinto Petrucci e Felice Petrucci.

Continuando la mia ricerca, ho preso contatto con alcuni protagonisti della transumanza ed ho cercato di trascrivere i loro racconti in una forma che fosse agevolmente leggibile. Uno degli scopi che mi ero prefisso all'inizio di questa ricerca era trovare testimonianze delle tradizioni popolari ferraresi. Sotto questo profilo il contributo più importante è stato dato da Serafino Giambi. In base ai suoi ricordi possiamo affermare che il continuo rapporto con il mondo contadino ferrarese ha avuto notevole influenza sulle tradizioni locali del Melo, di Rivoreta e Pianosinatico. In modo particolare è confermata la provenienza da quella zona di una delle nostre danze tradizionali: la Marina. La cosa non mancherà di interessare gli studiosi della danza, in primo luogo il maestro Pino Gala che ben ricorderà la nostra conversazione in proposito. Un'ultima importante osservazione deve essere riservata al testo della Befana del Melo che è così ricordato:

"Ecco la vecchia che la vien cantando"

o, come ricorda Serafino,
Ecco la vecia che la vien cantando

Questo è invece il testo usato a Bosco Mesola (Ferrara)

Ghè ki la vècia ké la vién kantando.

Se non bastasse questo primo verso a comprendere che si tratta dello stesso canto possiamo ascoltare l'aria sulla quale si canta nel disco Emilia Romagna a cura di Paolo Natali.

Le testimonianze diretta dei pastori

Credo che la trascrizione delle varie interviste possa essere di qualche interesse: quanti hanno vissuto quella vita vi troveranno un ricordo, i loro nipoti vi troveranno un esempio, qualche amante di storia locale vedrà stimolata la sua sete di sapere ed infine, mi auguro, qualche studioso potrà approfondire l'argomento. A me basta aver lasciato una traccia dell'eroica vita di queste persone. Grazie a quanti hanno collaborato!

Vanzo Petrucci di Rivoreta

Vanzo Petrucci è nato in Rivoreta in località Podere nel 1920 ed è figlio di pastori e contadini; non ha partecipato direttamente alle transumanze ma ha diverse notizie in merito: Coloro che passavano a piedi dall'Acquamarcia alloggiavano a Serrazzoni. Vanzo ricorda di avere avuto 12.000 lire come fruttato di 40 pecore affidate per 9 mesi.

La tosatura delle pecore avveniva due volte; una a maggio e l'altra a settembre; la pecora era data in affidamento dopo la tosatura settembrina, la lana ottenuta rimaneva al proprietario, era più corta di quella ottenuta dalla tosatura di Maggio e generalmente era venduta. La lana tosata in Maggio invece era venduta dal vergaro; la lana si vendeva ad un buon prezzo perché era ricercata. I pastori che non partecipavano alla transumanza erano soliti trattenere presso di sé qualche agnello (massimo 5 o 6) dal quale si sarebbe ottenuta una lana migliore, e le pecore sode, che non davano né agnelli né latte. Secondo Vanzo quando era ragazzo esisteva già la tradizione di salutare l'anno; la compagnia dei cantori si formava spontaneamente e ne facevano parte solo gli uomini sia giovani sia d'età matura (30 o 40 anni). Numerosi erano i suonatori: Pellegrino, fratello di Menico, suonava l'organetto a bot-

toni; Peppe del Mulino suonava il clarino, Dante Tonarelli del Serretto suonava il clarinetto, Dante Tonarelli di Rivoreta il basso, Gianni Nesti, del Serretto, il bombardino. Per i matrimoni Pellegrino andava a prendere sposi ed invitati e, suonando l'organetto, apriva il corteo ed accompagnava tutti quanti alla Chiesa dove si celebrava il matrimonio. Era tradizione che lo sposo dovesse sopportare alcuni scherzi prima di poter andare a prendere la sposa. Vanzo ricorda che una volta un invitato aveva riempito la zangola di sterco di vacca e schizzava tutti quelli che si avvicinavano. Accadeva talvolta che, in una famiglia di più fratelli o sorelle, quello più giovane prendesse moglie per primo; i più anziani venivano allora "messi in conca": questo modo di dire era poi concretizzato prendendo un bambolotto o un pupazzo di paglia e mettendolo realmente in una conca. Il bambolotto prendeva così il posto del ragazzo o della ragazza che era stata messa in conca.

Umberto Bugelli del Melo

Umberto Bugelli è nato al Melo, località Chiesina, il 29 giugno 1936 da Maria Giani e Luigi Bugelli; la madre ha esercitato l'attività di pastora mentre il padre solo da ragazzino ha seguito le pecore verso il piano. Egli conferma che nel ferrarese venivano sempre a cantare la Befana e che il testo della Befana del Melo è stato importato dal ferrarese. A dimostrazione di ciò cita l'uso della parola *vecia* in luogo di *vecchia* che si trova all'inizio del canto.

Ecco la vecia che la vien cantando (3 volte)

Umberto ha compiuto la sua prima transumanza nel 1948, all'età di 12 anni viaggiando con il treno; partendo tra la fine di settembre ed i primissimi giorni d'ottobre, di pomeriggio; facendo la prima tappa alla Colpa o in Villa Basilica, all'ingresso del paese di San Marcello Pistoiese, al seguito dello zio Mario, svernarono presso Montesanto. La prima tappa era resa necessaria dal fatto che il treno da Pracchia partiva alle 13; *bisognava essere alla stazione due ore prima per caricare le pecore e per essere alle 11 a Pracchia partendo dal Melo saremmo dovuti partire troppo presto*. Sul treno un vagone era riservato al carro, al cavallo ed alle persone, le pecore erano caricate sui vagoni in ragione di 50 capi circa per vagone.

Dopo due stagioni con lo zio Mario, Umberto fece ancora tre migrazioni verso il Ferrarese al seguito dei fratelli Quinto, Serafino, Gemo e Giulio Lenzini. Dei vari paesi ove ha condotto il gregge al pascolo ricorda: Gambolaga, Voghenza, Rosolina, Rovereto. In primavera il gregge era spostato in altri pascoli; tra questi ricorda quello di Stellato a Libola vicino Codigoro e quello a tre ore di cammino da Castel San Pietro ove, in occasione della sua ultima transumanza, *intrenarono* le pecore per fare ritorno alla montagna. Il gregge dello zio Mario era di 200-220 capi mentre quello dei Lenzini ne contava 400 circa. Un detto canzonatorio bonario che i ferraresi rivolgevano ai nostri pastori era il seguente:

*Pasturin dalla cova bigia
capa ta mama par la camisa
fala balar, fala cantar
portala intal picurar.-*

Umberto ricorda che i toscani uscivano rare volte per fare festa, ma allora 1000 lire in tasca le avevano; al contrario dei ferraresi che erano sempre senza quattrini. A parte c'era il mondo dei signori ai quali non mancava nulla.

Negli anni in cui era stato con lo zio Mario avevano avuto a disposizione un magazzino dove, oltre ad un po' di cucina, avevano sistemato un letto ove dormivano zio, zia ed una figliuola; Umberto e lo zio Sergio dormivano nel fienile o, quando era molto freddo, nella stalla. Degli anni che seguivano di poco la guerra, Umberto ricorda che nel ferrarese gli animi non si erano ancora rappacificati; durante il fascismo, gli affittuari, che affittavano le terre dai latifondisti, nobili o signori, avevano un certo benessere e simpatizzavano per il fascismo. La massa della povera gente, salariata, simpatizzava per la sinistra; all'indomani della caduta del regime coloro che erano stati fascisti furono emarginati; all'interno dei paesi si vennero così a trovare due fazioni avverse, la qualcosa, sempre secondo Umberto, accelerò l'abbandono di certe tradizioni paesane.

Umberto ricorda che dopo la guerra anche al Melo tentarono di ripetere le tradizioni del passato; la

prima volta che fu festeggiata la Befana furono impersonati sia la Befana sia il Befanotto.

Serafino Giambi dal Conio

Giambi Serafino è nato l'8 marzo 1920 a Ravenna da famiglia di pastori del Conio, del paese del Melo, durante una delle migrazioni stagionali dei suoi genitori. Effettuò la sua prima transumanza a 12 anni con il cavallo ed il barroccio attraverso Pracchia, Mulino del Pallone, Ponte alla Venturina, Porretta, Bologna ed il viaggio durò tre giorni. La famiglia di Serafino manteneva il gregge a pascolare sull'alpe fino a metà settembre. Dopo quella data, qualche volta, partiva prima un branco formato dalle pecore da mungere (*mongitoie*) e dopo il branco delle *sode*; altre volte le pecore partivano in un gregge unico.

Per il viaggio a piedi erano necessari sette giorni per giungere ad Argenta, Bando, Portomaggiore e Valli di Comacchio; per arrivare a Codigoro occorrevano invece otto giorni. Il viaggio attraverso l'alpe prevedeva il seguente itinerario: partenza dal Melo, valico dell'alpe all'Acquamarcia, Ospitale, Serrazzone, attraversamento del fiume Dardagna, Montespecchio, Zagaia, Villa e Castel d'Aiano, prosecuzione lungo il torrente Lavino, Alloggio Nuovo, presso Bologna passavano sotto il Pontelungo (ove esisteva una statua di una *vecchia che pisciava dal culo*; da questa statua aveva avuto origine il modo di dire *hai baciato il culo alla vecchia?* che si poneva scherzosamente a coloro che facendo la transumanza erano passati da quel luogo). Proseguendo il viaggio erano raggiunti Castelnasio, Molinella, Budrio, Argenta o Portomaggiore, Bando ed i paesi vicini.

Il viaggio a piedi poteva anche seguire l'itinerario Melo, Oppio, Le Casacce, La Carbona. Marino ricorda che, raggiunto il Ferrarese, pascolavano tutta la stagione in Val di Spina che, secondo lui, è il luogo di una grande città sommersa nell'antichità (potrebbe trattarsi della necropoli di Spina posta a cinque chilometri da Comacchio nelle valli omonime ndr).

Un grande pericolo per il bestiame era costituito dalla *pizzotica*, malattia che era contratta dai bovini ma che poi era trasmessa a tutte le bestie dall'unghia spaccata e quindi anche alle pecore.

L'alimentazione del pastore era la seguente: polenta al mattino, pane schietto durante tutto il giorno, minestra di fagioli alla sera; dopo il 20 aprile le zanzare erano ovunque e, per evitare la malaria, il mattino in luogo di polenta mangiavano zuppa di pane e caffè d'orzo. Il latte era riservato a fare formaggi e ricotte da vendere. I ragazzi che facevano la ricotta avevano il privilegio di poter togliere con una ramina la schiuma che si formava sopra la scotta; tutti facevano quindi a gara per fare quel lavoro, i più furbi cercavano di affondare un po' la ramina e sottrarre un po' di ricotta ma gli anziani vigilavano sempre.

Il *vergaro* raccomandava sempre di essere parsimoniosi e diceva: *Se fate così non ci rientra neanche il cappello*; ora bisogna sapere che al ritorno era tradizione portare il cappello in regalo a coloro i quali avevano dato le pecore in affidamento al *vergaro*. I *vergari* tuttavia non facevano tanta economia, vendevano i formaggi e con i soldi spesso facevano festa nelle bettole, mangiavano e bevevano fino a sazietà ed erano invidiati dai pastori, così che qualche volta i più giovani di loro si vendicavano per tutti combinando qualche grosso scherzo; come quella volta che prima che questi rientrassero a dormire fu spostata la scala di accesso al fienile in modo tale che il primo a salire *infilò la tromba del fieno e dopo un salto di tre metri si ritrovò sul mandriolo* (la *tromba* è uno scivolo attraverso il quale il fieno scendeva dal fienile alla stalla, il *mandriolo* è la porzione di stalla ove cadeva il fieno).

L'alimentazione dei giorni trascorsi sull'Appennino era costituita da necci, ricotta affumicata, poco formaggio e maiale anche meno. A proposito di malattie Serafino ricorda le febbri maltesi che si diffusero nell'immediato dopo-guerra. La notte dormivano nelle stalle e nei fienili; Serafino si era fatto un sacco a pelo con due pelli di pecora cucite insieme con il vello rivolto verso l'interno.

Gli ho chiesto se avevano qualche momento di svago ed allora mi ha raccontato che nel paese di Bando c'era un dopolavoro, dove spesso chiamavano Giovanni Corsini (pastore e cantore montano) a cantare *La Pia dei Tolomei*, *la Storia di Pasquino* ed altri canti simili, e qui Serafino ricorda quanto la gente apprezzasse il canto di Giovanni. A volte poi, quando moriva una pecora, la gente del luogo faceva una festa chiamata *bigunzina*, anche i toscani erano invitati; (una volta una mamma di una pecora di Serafino cominciò a gonfiare, allora Serafino uccise la pecora e la portò ai vicini e tutti insieme fecero la *bigunzina*), la pecora era cucinata in modo eccellente ed al termine della cena avevano luogo le danze: accompagnati da un organetto i pastori con gli zoccoli ballavano

mazurca, valzer e *marina*. Serafino ricorda che la *marina* era ballata tenendo le mani ai fianchi, le coppie non si abbracciavano, una donna poi ballava con un fiasco di vino in capo (senza reggerlo ndr). Altra danza ricordata da Serafino è il charleston.

Serafino non ricorda di aver visto *salutare l'anno*, ricorda invece molto bene l'usanza di cantare la Befana. La compagnia dei cantori era formata da 30-40 uomini; il tamburo annunciava l'arrivo della Befana, altri musicisti che facevano parte della compagnia erano uno con il violino, uno con l'organetto ed uno con il clarinetto. Altri personaggi sempre presenti erano la befana, il befanotto e quello che portava il paniere con i doni.

Del canto ricorda le parole

Ecco la vecia che la vien cantando

e poi

Padron di casa e capo di famiglia

quello che Voi ci date noi si piglia

seguite dalla rifiorita

Salsicciotti e salamini ...

Serafino ricorda poi che era cantata una strofetta rivolta alla *sdora* (la padrona di casa) in cui si chiedeva di preparare uno spuntino, oppure allo *sdoro* (capofamiglia) se si chiedeva qualcosa da portare via (salami, salsicce e simili). Il canto corrisponde alla Befana del Melo, la descrizione della festa corrisponde perfettamente a quanto a noi raccontato circa la tradizione di cantar Befana a Pianosinatico, Rivoreta, Melo; in modo particolare le due figure della Befana e del Befanotto. Serafino, da me più volte interrogato in proposito, conferma di aver visto queste cose nel Ferrarese.

Serafino cessò di effettuare la transumanza a 19 anni, cioè nel 1939. Ricorda di aver viaggiato a piedi da 12 a 16 anni, fatta eccezione per quel primo viaggio con il barroccio, e di aver continuato poi in bicicletta e con il treno.

Romeo Petrucci di Rivoreta

Nato a Rivoreta il 27 giugno 1928 in località Il Podere da famiglia di pastori e contadini. Dall'età di nove anni (1937) fino al 1953-1954 partecipò alla transumanza da Rivoreta alla pianura ferrarese al seguito del padre Quinto, in compagnia d'Ernesto Petrucci; entrambi del Podere. Dalla sua testimonianza si ricavano le seguenti informazioni:

La partenza avveniva tra gli ultimi giorni d'agosto ed i primi di settembre; il ritorno a fine maggio dell'anno successivo; complessivamente erano così trascorsi nove mesi lontani dal proprio paese. Il gregge era formato da pecore dei pastori transumanti e d'altri proprietari affidate al *vergaro*. Il compenso ai proprietari che davano le pecore in affidamento poteva essere fissato *a sorte* oppure *a francare*. Nel primo caso il compenso era stabilito a fine stagione sulla base della resa delle pecore affidate; questo sistema presupponeva una gran fiducia verso la persona alla quale erano affidate le pecore. Nel secondo caso il compenso era pattuito prima della partenza.

La transumanza poteva avvenire con il treno oppure a piedi. Romeo ricorda che di norma si spostavano con il treno: il gregge, di circa 150 pecore, era avviato da Rivoreta in tempo utile per giungere di sera in Basilica (presso San Marcello Pistoiese) il giorno successivo le pecore erano accompagnate a Pracchia e lì *intrenate* su treni merci in numero di circa 50 pecore a vagoni. I vagoni, portati alla stazione di Bologna, erano agganciati a treni accelerati che li trasportavano fino a Portomaggiore dove giungevano nel terzo giorno di viaggio. Nei trasferimenti a piedi normalmente due pastori accompagnavano il gregge; stando uno davanti ed uno dietro alle pecore, con l'aiuto dei cani, mantenevano il gregge unito, nella strada e nella direzione fissata. Il *vergaro*, con un carretto trainato ad un cavallo procedeva per proprio conto; sul carretto portava le reti per la recinzione del gregge, i paioli per fare il formaggio ed altre attrezzature necessarie.

Il *vergaro* era il primo ad arrivare di sera al posto tappa fissato in luogo conveniente e presso una famiglia conosciuta. Appena arrivato stendeva le reti per la recinzione delle pecore che giungevano più tardi. Le pecore, una volta arrivate, dovevano essere munte, operazione che si ripeteva sia la sera sia il mattino. Terminato il lavoro si cenava presso la famiglia e quindi si dormiva nel fienile; il latte munto era lasciato al *vergaro* che ne faceva formaggio che lasciava alla famiglia ospitante in paga-

mento del vitto e dell'alloggio. Il *vergaro* provvedeva quindi a ritirare le reti e riprendeva il viaggio, seguendo e quindi superando il gregge che nel frattempo si era messo in viaggio.

Giunti nel ferrarese vivevano presso una famiglia dormendo nei fienili; il diritto di pascolo era acquistato dai grandi proprietari terrieri locali dietro pagamento della *mandriatura*. I rapporti con la gente del posto erano buoni, nascevano amicizie e spesso anche matrimoni. Romeo non ricorda di avere imparato canti o visto danze particolari; le feste avvenivano per lo più in case private; si ballava al suono di una fisarmonica e le danze erano quelle del normale liscio da sala; non ricorda di aver visto ballare nemmeno la quadriglia. I pastori montanari, che nella zona erano chiamati *foresti*, potevano andare ad un ballo solo se espressamente invitati, oppure nelle case dove si permetteva *il ballo dei foresti*; in queste case si potevano fare due o tre balli in uno spazio di tempo di un quarto d'ora circa. Fatti questi balli dovevano cambiare casa e cercare un altro posto dove si potesse fare il solito *ballo dei foresti*.

Nel maggio del 1944, poiché la guerra aveva reso impossibili i movimenti in treno, tornarono a casa a piedi ed a settembre, per motivo del fronte che divideva l'Italia, portarono il gregge a Montescudaio e Guardistallo (Pisa). Dopo il 45, per due o tre anni, essendo distrutte le linee ferroviarie fecero la transumanza a piedi. Il viaggio durava otto giorni ed avveniva passando per Pracchia, Porretta, periferia di Bologna, Portomaggiore, Argenta, Bando, Codigoro, Gambolaga. La distanza tra Portomaggiore e Gambolaga era coperta in una giornata di cammino. Ricorda che un anno passarono attraverso l'Acquamarcia (crinale sopra il Conio, tra Croce Arcana e Libro Aperto) e scansarono Bologna e quindi di essere passato per due volte attraverso l'alpe (andata e ritorno). Tra i pastori che hanno partecipato alla transumanza ricorda: Sergio delle Piane, Guido, fratello di Rino Bugelli, Mario marito d'Alda.

Quintilio Lenzini del Conio

Quintilio Lenzini è nato nel Conio, località del paese del Melo, nel comune di Cutigliano il 20 marzo 1916 da famiglia di pastori che dividevano la loro vita tra la località del Pollastro e quella del Conio ove scendevano all'arrivo della prima neve. Suo padre era nato il giorno 11 novembre 1873 a Portomaggiore, dove la famiglia dei suoi genitori, tra cui il padre di Fiumalbo, si era spostata con le greggi. La madre di Quintilio era nata invece in località Santa Chiara, sempre nel paese del Melo. Il padre di Quintilio faceva il *vergaro*, prendeva in affidamento piccoli gruppi di pecore dai vari pastori della zona ai quali, al termine della stagione migratoria, vale a dire a maggio, era dato un compenso in base alla resa del bestiame affidato. Ai pastori che pascolavano il gregge, se erano stati bravi, era comprato un cappello per regalo.

Quintilio ricorda di aver compiuto circa otto transumanze, di cui una con il treno, e di aver effettuato la prima a 14-15 anni d'età. La partenza per il Ferrarese avveniva a fine settembre; il viaggio era compiuto a piedi; pecore e pastori percorrevano giornalmente circa 30 chilometri e quindi in otto o nove giorni raggiungevano la meta nel ferrarese. Il ritorno avveniva a fine maggio. Al ritorno si percorreva la strada dell'andata, si faceva sosta negli stessi posti e quindi presso le stesse famiglie. Le strade che potevano essere scelte erano due. La prima prevedeva il transito per Porretta; i posti tappa erano i seguenti: La Casina presso Monte Oppio, Le Casacce presso Porretta Terme, la Fontana presso Vergato, Pontelungo sopra il fiume Reno, Alloggino, Casalecchio di Reno, Sabbioni oltre Bologna, Malalbergo, Portomaggiore. La seconda prevedeva il passaggio dell'alpe all'Acqua Marcia, il transito da Ospitale e le fermate a Serrazzoni, Montespecchio e Gesso ove si ritrovava la strada Porretta-Bologna; questa seconda strada fu scelta dopo il 1945 per cinque o sei anni quanto era più corta. Il *vergaro* con il cavallo ed il barroccio passavano in ogni caso sempre da Pracchia e Porretta. Il barroccio del *vergaro* era carico d'attrezzi del mestiere (reti, secchi per il latte e simili) ed altre cose che sarebbero servite nel lungo periodo che era trascorso lontano di casa (indumenti, paioli). Le pecore dovevano essere munte di mattino, prima della partenza, ed alla sera appena giunti al posto tappa. Il latte appena munto era consegnato al *vergaro* che ne faceva formaggi che erano lasciati alla famiglia che ci aveva ospitato.

I *vergari* vendevano i prodotti del lavoro (latte, formaggi, ricotte, lana e agnelli) e suddividevano il lavoro tra i vari pastori fungendo da capisquadra. Alcuni lavori erano compensati a parte; per esempio chi rifaceva il letto alle bestie doveva avere un premio, che normalmente consisteva in qualcosa in più da mangiare, per esempio ricotta. Per dormire erano usati fienili e stalle, le stalle erano usate

nei periodi più freddi perché erano riscaldate dalla presenza degli animali.

I pastori toscani frequentavano pochissimo veglie e feste perché, magari a torto, erano considerati dei miserabili; in effetti, più che il denaro a mancare era *un po' d'attrezzatura* cioè il vestiario. Due soldi c'erano perché venivano dalla vendita dei vari prodotti. I toscani si cimentavano spesso nei canti di poesia (a contrasto). L'ultimo dell'anno era festeggiato con canti, balli, mangiando e bevendo, così come succede anche ai giorni nostri.

Quintilio non ricorda un canto particolare relativo a questa festa; ricorda invece che per la Befana si cantava così:

*Padron di casa vi vo domandare
se in casa vostra noi.....*

Salsicciotti salamini etc.

Quest'ultima testimonianza conferma quanto riferito da Serafino Giambi. Quintilio ricorda infine che nel periodo di Carnevale giungevano a Portomaggiore dei gruppi musicali veneti composti di due o tre persone: questi gruppi si formavano spontaneamente allo scopo di andare a suonare e cantare nel vicino Ferrarese; erano composti di un suonatore di fisarmonica, un canterino ed un ballerino; giravano di cortile in cortile, proponevano quattro o cinque balli in un luogo e quindi si spostavano al successivo. Per questo piccolo intrattenimento erano compensati con formaggi, vino e cose simili. Al termine del loro giro i musicanti facevano festa mangiando e bevendo quanto avevano ricevuto, una parte dei doni era rivenduta e così i suonatori guadagnavano due soldi.

Tra i pastori montanari e le famiglie ospitanti ferraresi spesso si stabiliva un vincolo d'amicizia; quando i nostri pastori tornavano in montagna scrivevano a quelle famiglie una lettera al mese; questa lettera impiegava tre o quattro giorni per arrivare a destinazione e chi la riceveva dava subito risposta.

Marino Ferrari di Lizzano Pistoiese

Marino Ferrari è nato a Casa Le Chiari nel paese di Lizzano il 5 luglio 1921 da famiglia di contadini; suo padre, con altri fratelli era solito andare in Maremma a fare il boscaiolo ed il carbonaio. Al momento della divisione del patrimonio familiare suo padre ereditò sette od otto pecore, altre furono comprate e fu costituito il gregge; suo padre ebbe due figli, entrambi maschi, che lo aiutarono a custodire il gregge. A 14 anni, nel 1935, Marino, insieme a babbo, mamma e fratello, fece la sua prima transumanza nel Ferrarese col treno, cosa che ripeté fino al 1940 quando fu chiamato militare, partecipò alla guerra e patì quattro anni di prigionia in Africa; tornò a casa nel 1946. I luoghi del Ferrarese che ricorda sono: Migliaro, Migliarino, Codigoro, La Massa, Portomaggiore; questi luoghi dovrebbero essere stati attraversati durante la transumanza perché Marino ricorda che la loro destinazione finale era Lago Santo, nelle valli di Comacchio.

La loro partenza dalla nostra montagna avveniva dopo il 10 Agosto; perché dopo tale data i pascoli sull'alpe cominciano ad esseri scarsi; ritardare la partenza significava costringere le pecore ad un'alimentazione di scarsa consistenza; era preferibile partire per tempo ed arrivare nel Ferrarese al momento della raccolta delle barbabietole da zucchero; le foglie di questa pianta non avevano alcun utilizzo da parte degli agricoltori e quindi i pastori potevano darle liberamente alle pecore le quali traevano gran giovamento da quest'alimentazione, con il ritorno delle forze iniziavano gli accoppiamenti dai quali, a primavera sarebbero nati gli agnelli.

Al ritorno dalla prigionia, nel 1946, effettuarono la transumanza a piedi. L'itinerario ricordato è il seguente: Croce Arcana, Ospitale, Serrazzone, attraversamento del fiume Dardagna, Montespecchio, altri piccoli paesi i cui nomi non ricorda, Tolè, Tedo (probabilmente Altedo) in periferia di Bologna, Santa Maria Codifiume, dove entravano nel territorio della provincia di Ferrara. La transumanza fu ripetuta a piedi fino al ripristino della linea ferroviaria; nel 1951, con il ritorno a casa a fine Maggio, cessarono l'attività.

Alcuni giorni prima della partenza le pecore belavano e si mostravano inquiete, come prese dal desiderio di partire. Andata e ritorno avvenivano sempre sulle medesime strade, le pecore conoscevano perfettamente l'itinerario da percorrere. Bastava che una pecora avesse fatto il viaggio a piedi una

volta per ricordare sempre la strada. Facevano tappa presso pastori ai quali lasciavano il latte in pagamento dell'ospitalità. Il viaggio a piedi durava otto giorni, le pecore brucavano l'erba ai margini delle strade inghiaiate che percorrevano, talvolta avveniva che i proprietari dei fondi attraversati non concedessero il pascolo, scacciassero le pecore e, armati di forcone, gridassero al pastore di tenere lontane le pecore dall'erba. Arrivati alla meta prefissata prendevano in affitto prati seminati ad erbe mediche.

Nei momenti di svago ricorda di essere andato alle feste paesane dove ballavano tango, valzer, polka, quadriglia e Marina. Le feste iniziavano di sera e si protraevano fino al mattino. Marino ricorda altri pastori che hanno fatto la transumanza: Quinto Lenzini, Serafino Lenzini, Enzo Lenzini.

Maria Giani del Melo

Maria Giani, conosciuta come Maria dell'Arsiccio dal nome della località ove abita nel paese del Melo, ha dichiarato che all'età di 14 anni, nel 1922, andò per la prima ed unica volta con le pecore nel Ferrarese al seguito della sua famiglia viaggiando con il carro trainato dal cavallo. Quell'anno migrarono alla Palazzina vicino Montesanto, nel comune di Portomaggiore, ove vissero presso una famiglia che le voleva bene al punto di darle un letto tutto per sé. Ricorda chiaramente che sia l'ultimo dell'anno che la vigilia dell'Epifania una compagnia di uomini passò per borgate e paesi a portare l'anno novello e la Befana. Il canto dell'ultimo dell'anno iniziava così

*Siamo arrivati all'anno novello,
brillante e bello, brillante e bello*

Per la Befana ricorda che una persona della compagnia dei cantori impersonava la Befana.

Maria ricorda che i suoi fratelli facevano i pastori e migravano a piedi con il gregge verso il ferrarese passando dall'Acquamarcia; il barroccio trainato dal cavallo con attrezzi, un po' di vestiti ed altre cose necessarie passavano invece da Porretta; barroccio e pecore si sarebbero poi ritrovati lungo la Porrettana. Maria ha avuto un fratello di nome Sabatino il quale ha fatto sempre il pastore, era nato nel 1894 e fin da adolescente aveva partecipato alla transumanza nel ferrarese. Sabatino dovette poi partire per la guerra del 15-18 ma dopo il congedo riprese a fare il pastore.

Enzo Lenzini del Melo

Enzo Lenzini è nato il 29 gennaio 1925 nella frazione del Melo nel comune di Cutigliano da famiglia di mezzadri, vissuta nel Melo, in località Poderino, dal 1751 al 1933. In quell'anno, dopo 184 anni d'attività familiare mezzadrile, il padre d'Enzo, grande invalido della guerra 15-18, ottenne un posto di lavoro nell'industria; prima in cartiera a La Lima e quindi alla SMI di Campo Tizzoro. La famiglia paterna, Lenzini, nobile decaduta, era originaria di Fiumalbo. La famiglia materna, Fraulini, proveniva invece dal Verzurone (presso Fanano) ed era costituita da muratori che per motivi di lavoro si spostavano in Marocco, Algeria, Cecoslovacchia e Francia; costruivano ponti, ferrovie (in Italia con l'ing. Farinati); alcuni loro discendenti vivono ancora in Francia (Sanary sur Mar), e tornano ogni anno a Cutigliano nel periodo estivo. Enzo ricorda che, al tempo della sua infanzia, nella zona del Melo, erano allevate 5000 pecore e numerose vacche ed era coltivato il grano.

I pastori emigravano nel ferrarese con le loro greggi per la maggior parte dell'anno. Enzo ricorda di avere effettuato la prima transumanza nel 1933 con lo zio Olinto Lenzini e di aver compiuto il primo viaggio con il treno da Pracchia a Malalbergo; ricorda di essersi spostato successivamente a Montesanto, Bando, Argenta (tutti paesi del Ferrarese) ed a Corticella nel Bolognese. Il viaggio di ritorno fu compiuto a piedi e durò sei giorni; a settembre del 1934 ripartì a piedi per il ferrarese e così fece fino al 1936. Del viaggio a piedi ricorda la partenza da Cutigliano, il mattino tardi, e le tappe al Malconsiglio (Campo Tizzoro) ai Ponti di Porretta ed alla Carbona presso Riola. Ricorda in modo particolare il saluto di un *vergaro* alla moglie, madre di 10 figli, preoccupata per la partenza del marito: *Vai a casa e guarda tutto l'argomento*, l'argomento erano i loro dieci figli; quest'addio fu dato sul piazzale di Sant'Antonio (luogo dove probabilmente si fissavano appuntamento *vergari* e pastori che affidavano le greggi ai *vergari*). La partenza avveniva in settembre ed il ritorno a maggio. Arrivati a

Pracchia le masserizie erano spedite per ferrovia, il *vergaro* continuava il viaggio con il calesse trainato dal cavallo mentre i pastori a piedi conducevano il gregge. Al termine d'ogni tappa si fermavano presso una casa colonica dove il *vergaro* era ad attenderli; là dormivano nel fienile.

Nel ferrarese la vita era dura; i pastori dormivano poco; si svegliavano alle quattro della mattina per mungere le pecore, fare formaggi e ricotte, facevano colazione con pane e *scotta* (ciò che resta del latte dopo aver tolto ricotta e formaggio); durante il giorno portavano il gregge al pascolo e mangiavano un pezzo di pane e formaggio; la sera cenavano con minestrone di verdura o polenta con spezzatino, mangiavano anche qualche agnello. La cena era il pasto più abbondante della giornata ed era preparata dalla zia d'Enzo che faceva la massaia. Il lavoro proseguiva fin verso mezzanotte e dopo andavano a dormire. Non tutte le notti dormivano tranquillamente: quando una pecora doveva figliare dovevano stare attenti a che l'agnello, appena nato, non fosse soffocato dalle pecore; organizzavano allora dei turni tra pastori per controllare il gregge. I pastori dormivano nei fienili coprendosi con qualche coperta oppure nelle stalle. I fienili su di un lato erano aperti; sui lati chiusi esistevano dei finestroni dai quali doveva passare l'aria per mantenere asciutto il fieno. I pastori conducevano questa vita mentre i *vergari* bevevano e cantavano tutto il giorno di poesia e la notte dormivano nel letto. Un altro impegno dei pastori era la tosatura delle pecore in autunno e primavera; la lana più bella era quella tosata in primavera. Le pecore potevano contrarre la malattia dell'*afta pizzoetica*; per contrastare questa malattia i pastori dovevano pulire le unghie ed i piedi delle pecore con il vetriolo. Un pastore poteva tosare circa 40 pecore il giorno, la lana era molto ricercata, nel periodo di guerra era venduta ai consorzi.

Enzo nel ferrarese frequentò le scuole elementari, a Montesanto prese il tifo, fu ricoverato nell'ospedale locale ed ebbe per compagno di camera il figlio del professor Bruni, lo stesso medico che lo curò; Enzo guarì ma il suo compagno morì. Qualche anno dopo, nel veneto, Enzo contrasse la malaria, malattia che lo lasciò solo dopo sei o sette anni.

Nel 1941, per sfuggire alla "miseria" della guerra, Enzo si recò a Chioggia con Giuseppe di Nando Lenzini di *Pian di Cici* (Piano dei Sisi). Due erano le famiglie Lenzini che si erano stabilite a Chioggia nella tenuta di Valgrande (7 x 5 Km.) tra Sant'Anna e Cavanella d'Adige; i capifamiglia erano due fratelli, uno si occupava dell'azienda agricola ed uno della pastorizia. Con loro risiedevano mogli e figli. I Lenzini possedevano circa 1000 capi ed il padrone della tenuta concesse loro il pascolo dietro compenso della metà del fruttato delle pecore.

Enzo partì da Cutigliano senza la *tessera del pane* e senza documenti, a Chioggia mangiò bene: agnelli, formaggio, polenta. Ogni tanto, grazie all'amicizia dell'addetto al controllo della macinatura, che era un toscano, ottenne anche po' di grano macinato; visse in una casa e dormì in un letto. Tutti erano molto religiosi, la domenica mattina tutti dovevano andare alla Messa ed allora le donne badavano alle pecore per consentire agli uomini di andare in chiesa. Nel Veneto Enzo trovò una notevole difficoltà nella comprensione del dialetto.

Racconta che un giorno una sposa che voleva scambiare una ricotta con una gallina gli rivolgeva queste parole: *Pasturin, mi per una puina ghe daria na polastra*. Lui non sapeva che la ricotta in quella zona fosse chiamata *puina*, perciò non sapendo cosa rispondere pregò la donna di passare più tardi. Racconta ancora Enzo che i rapporti tra giovani toscani e ragazze venete erano particolarmente buoni, le ragazze in modo particolare ammiravano il nostro parlare toscano che per loro suonava come una poesia. A Chioggia, per motivo della guerra, rimase senza notizie della sua famiglia la quale seppe di lui grazie alla Croce Rossa. Dopo due anni dalla sua partenza rivide i primi toscani dopo l'8 settembre del '43, erano Giulietto Rastelli ed Osvaldo Reggiannini. Successivamente, al momento in cui la Quinta armata giunse a liberare il Veneto, venne a sapere che al seguito degli americani c'erano anche diversi pistoiesi; tra questi Enzo incontrò Ermanno Pistolozzi ed il fratello, partigiani dell'esercito di liberazione.

Dopo la liberazione tornò a Cutigliano in bicicletta ma al suo rientro non fu riconosciuto e non riconobbe gli amici; troppi furono i cambiamenti che trovò in loro. Enzo ripartì allora per Chioggia ove rimase ancora per sei mesi per poi tornare definitivamente a Cutigliano. Da allora Enzo ricorda di aver fatto tante cose e tanti mestieri; dall'imprenditore edile a quello turistico e, aggiungiamo noi, aver ricoperto la carica di sindaco del comune di Cutigliano.

Domenico Nesti di Cutigliano

Nato il 16 agosto 1920 in Località Livogni del comune di Cutigliano, da famiglia di pastori e contadi-

ni, ha esercitato l'attività pastorale fin dall'infanzia; negli anni 1936-37 e 38 ha partecipato alle transumanze sia a piedi sia in treno. La transumanza con il treno prevedeva la partenza da Cutigliano per tempo per caricare le pecore a Pracchia nella stessa giornata della partenza; da Pracchia giungevano a Portomaggiore e di lì si spostavano a piedi a Gambolaga, Runco, Montesanto, Argenta, Codigoro. A Domenico era generalmente affidato il gregge delle pecore *sode*, che non figliavano e quindi non rendevano. Il gregge completo era costituito da 120-130 pecore e con esso si spostavano tre persone più la massaia; la sorveglianza delle pecore era affidata ad una o due persone.

Un anno in primavera spostarono il gregge a Castel San Pietro e di lì tornarono a piedi attraverso Castiglion dei Pepoli. Il viaggio a piedi richiedeva otto giorni, la direttrice di marcia era lungo la Porrettana, da Pracchia a Porretta e quindi in direzione di Bologna. Il *vergaro* si spostava con il barroccio. Il *vergaro* era in pratica il padrone e curava gli affari; aveva una vita migliore e dormiva in un letto. I pastori dormivano in un fienile presso una famiglia; a questo proposito Domenico cita la località o paese di Cervia.

Alle feste da ballo non sempre erano accettati a causa della scarsa pulizia di qualcuno. Domenico ricorda di essere stato amato dalla gente, di essere stato a ballare al circolo-dopolavoro di Gambolaga ed a Runco dove, accompagnati da un violino, cantavano i toscani (qui Domenico cita un certo Lurio che doveva essere nato nel 1921). Le danze erano quelle del repertorio liscio da sala. Durante l'inverno i canali fluviali ghiacciavano ed erano usati come piste per spostarsi in bicicletta. Domenico, quando era a Gambolaga, doveva recarsi tutte le mattine a Portomaggiore a portare il burro. Nell'inverno ghiacciavano anche i maceri, pozzi d'acqua dove era trattata la canapa lasciandola alcuni giorni nell'acqua.

Anita Fini di Lizzano Pistoiese

Nata a Ruffino, sui monti di Lizzano, nel comune di San Marcello Pistoiese l'11 giugno 1922, da famiglia di pastori e contadini (allevavano pecore e mucche, coltivavano principalmente patate e grano, raccoglievano castagne nelle tante selve che possedevano per poi farne farina), vedova d'Antonio Ricci del Pian delle Monache, Cutigliano, pastore che pascolava sull'Appennino da giugno a settembre per poi spostare il gregge nel Ferrarese. Antonio aveva uno zio di nome Giuseppe, pastore transumante annualmente nel Ferrarese, nato nel 1877 e sposatosi nel 1903.

Antonio nacque nel 1918 ed a causa della guerra fece sette anni di militare; finito il conflitto, nel 1945, Anita fece la sua prima transumanza al seguito del marito e dello zio, cosa che ripeté per sette anni, fino al 1952. Anita calcola che nel 1945 lo zio Giuseppe avesse effettuato già una cinquantina di transumanze. Anita ricorda di aver fatto sempre la transumanza in treno. Partivano nella prima metà del mese di settembre. Da Pracchia a Codigoro noleggiavano alcuni carri ferroviari; uno di questi era riservato alla cavalla con il barroccio ed ai pastori: *Facevamo un'impagliata sul pavimento e lì si stava tutti con la cavalla ed il barroccio*. Sul barroccio erano sistemate cassette, sacchi con vestiti ed attrezzi per la pastorizia (cascine, caldaie, *coletti* e *fuscelle*, specie di cestini fatti di vimini che erano utilizzati per la ricotta, forbici per tosare le pecore). A proposito della tosatura delle pecore Anita aggiunge che la lana era venduta tutta; era ricercata per tessere vestiti e stoffe; nota che attualmente la lana nostrana non la vuole più nessuno.

Il viaggio d'andata terminava a Codigoro nella cui zona restavano per circa nove mesi; durante l'autunno e l'inverno sfruttavano un pascolo, a primavera un altro. Al seguito del gregge partivano lei, lo zio Giuseppe, il marito Antonio e due garzoni: Martino Pagliai della Spelonca di Rivoreta ed Alfredo dei Lavacchiacci. Il primo figlio d'Anita, Dario, nacque a Codigoro. Anita pensava a fare la massaia per tutti gli uomini ed a guardare il bambino. La sistemazione a Codigoro era presso una famiglia che concedeva l'uso di due stanze: una camera dove dormiva Anita con il marito ed il bambino ed una cucina dove la notte dormivano lo zio ed i garzoni. Anita aveva un materasso di piume, gli altri dormivano su un sacco pieno di foglie di granturco posto su un graticcio di tavole. Anita riferisce che intorno alla corte vivevano due o tre famiglie, dipendenti salariate dal padrone, con le quali si facevano spesso compagnia. Ognuna delle famiglie aveva un compito specifico; per esempio c'era quella del bovaro che doveva accudire 40 o 50 mucche. Anita afferma che, ai tempi in cui la transumanza si faceva a piedi, Antonio passava da Ospitale. Le pecore non si spostavano lungo le strade principali ma lungo sentieri e spostandosi pascolavano.

A Codigoro alla sera per lo più vegliavano nelle stalle che erano il luogo più caldo della casa. Le feste da ballo si facevano nelle case; bastava un salotto ove entravano 10 o 15 coppie che ballavano tango, valzer, polka e quadriglia. Anita ricorda la *marina* per averla ballata sui monti di Lizzano; ricorda anche il ballo della scopa e quello del merlo. Quest'ultimo è una variante del ballo della scopa: il ragazzo che non ha la dama si avvicina alla coppia di cui intende rubare la dama e batte le mani; a quel segnale il ballerino che danza deve lasciare libera la dama che continuerà il ballo con colui che ha battuto le mani. Il ballo iniziava dopo avere terminato di *spiloccare* le foglie o il granturco; in fretta in fretta facevano pulizia e davano inizio alle danze che erano accompagnate per lo più da un organetto. Un grande suonatore era Pietro Seghi dalla Rivista (padre d'Ugo); quando suonava lui era festa grande.

Tornando a parlare delle usanze del ferrarese, Anita conferma che l'anno nuovo era salutato con solennità. I giovani del paese passavano a cantare di casa in casa e tutti regalavano a loro qualcosa da mangiare. Anita non ricorda il canto che era intonato per l'occasione; mi parla di una coppia di coniugi ferraresi, Nello e Peppina, che tutti gli anni vengono a Cutigliano per passare un periodo in compagnia; Nello è stato un musicista per tanti anni e forse ricorda qualche motivo tradizionale.

Angelo Colò del Bicchiere

Angelo Colò, detto Aleandro, è nato nel 1925 nel Bicchiere; ha partecipato alla sua prima transumanza a nove anni, nel 1934, ed ha quindi proseguito fino al '52; ricorda un solo viaggio a piedi causato dalla guerra. Partecipò alla transumanza insieme al babbo, ad Arturo e Adolfo. Il loro gregge era composto di circa 200 pecore. La loro transumanza terminava a Loreo, sotto Adria od a Rosolina, in provincia di Rovigo.

Per concludere: la via dell'alpe

Abbiamo visto come diffusione dei canti popolari e flussi migratori stagionali dei nostri montanari siano legati fra loro. Abbiamo ricordato come i pastori del Bicchiere e di Rivoreta fossero soliti portare le loro greggi a svernare nel ferrarese e come la cosa sia testimoniata dall'usanza di salutare l'anno, comune sia nel ferrarese che a Rivoreta.-

Interrogando alcuni anziani abbiamo appreso che le possibili vie percorse per questa transumanza erano due: la prima, e certamente più antica, via percorsa a piedi prevedeva il passo dell'alpe presso la Croce Arcana o il passo dell'Acquamarcia; l'altra prevedeva il raggiungimento della vallata del Reno attraverso il passo dell'Oppio e la prosecuzione lungo tale vallata in direzione di Bologna. Secondo alcuni la seconda via veniva scelta quando le condizioni meteorologiche sconsigliavano la via dell'Alpe. Durante il tragitto a piedi, che durava una settimana, ogni tappa giornaliera finiva presso una casa di campagna; i posti tappa di anno in anno non cambiavano mai, è naturale quindi che si creasse una certa familiarità tra i nostri pastori e le famiglie ospitanti. Ricordiamo che Ferrara è un centro viario in direzione di Padova e Venezia; da questa zona giunse certamente a noi la danza della Veneziana e, probabilmente, quella della Marina oltre a diverse ballate, proprie del canto popolare del nord.

È mio convincimento che la via più antica e più frequentata in passato fosse quella che varcava l'alpe per dirigersi verso Fanano; lungo la strada si trova infatti Ospitale, luogo dove si dava rifugio e ristoro ai viandanti. Per comprendere l'importanza delle vie di comunicazione che attraversavano la montagna pistoiese nell'antichità dobbiamo ricordare che nel 752 venne fondata l'Abbazia di Nonantola, che era collegata con Pistoia attraverso tre tracciati principali: Pavullo, Fanano, Ospitale, Passo della Calanca o della Croce Arcana, con l'alternativa Pavullo, Lama Mocogno Barigazzo, Pievepelago, Fiumalbo, Passo delle Verginette; gli altri tracciati uno passava per Vignola, Guiglia, Zocca, Castel d'Aiano, e Silla, l'altro per Bazzano, Savigno, Tolè, e Castel d'Aiano. Dopo Ospitale il viaggio poteva essere agevole lungo la valle del Panaro, ricca di acqua e pascoli, ma il Panaro giunto nei pressi di Vignola piega verso Modena e ci porta lontano da Ferrara; è più probabile allora che la strada si portasse verso la vallata del Reno toccando Montese, paese con il quale sono ancora vivi i rapporti (patate) e con il quale sono testimoniati antichi scambi culturali (per esempio alcuni vet-

turini della nostra montagna portarono a Montese il *Lamento del carcerato*). Montese avrebbe potuto essere punto di passaggio anche per coloro i quali avessero voluto portarsi dal corso del Panaro a quello del Reno. Un'altra possibile strada avrebbe visto il passaggio da Madonna dell'Acero e da Lizzano in Belvedere, altro paese storicamente a noi legato come dimostrano i due toponimi di Lizzano e Lizzano in Belvedere.

Abbandonando le varie ipotesi e congetture è opportuno rifarsi alle testimonianze dirette: da Marino Ferrari e Serafino Giambi apprendiamo che raggiunto Ospitale i pastori si portavano quindi al Serrazzone, attraversavano poi il fiume Dardagna per dirigersi quindi a Montespecchio, Castel d'Aiano e Tolè; Serafino Giambi dopo Montespecchio cita Zagaia, Villa e Castel d'Aiano, torrente Lavino, Alloggio Nuovo, Pontelungo, Castelnaso, Molinella, Budrio etc.; Quintilio Lenzini dopo Montespecchio cita Gesso e quindi strada Porrettana; il tracciato, almeno nella parte iniziale, sembra corrispondere all'antica strada transappenninica che congiungeva l'abbazia di Nonantola con Fanano, Ospitale e quindi con Lizzano Pistoiese.

Con l'aiuto di due carte al 25.000, un po' per curiosità ed un po' per seguire un'intuizione, mi sono messo a ricercare nomi di luoghi che suonassero familiari anche ad un montanaro toscano come me. Ecco un elenco, certamente incompleto, dei nomi di località: sulla strada Rocca Corneta, Sasso del Carli, Castelluccio: La Serra, Borello, Casa Serra, Serra del Gualandello

nei pressi di Querciola: Casetta

lungo la strada tra Querciola e Ronchidoso: Casaccia, La Valle, La Lama

nei pressi di Rocca Corneta e Prada: Valle e La Polla

sulla strada da Querciola verso Maserno: Casetta, il Monte, il Serretto, i Frati

sulla strada Silla, Gaggio Montano, Castel d'Aiano: cà Tamburini, cà Palmieri, Serretto, Serrettone, Purgatorio, La Casetta, Le Roncole, ca' dei Toschi, La Serra, Paradiso, La Valle, I Serretti, Guaimi, Doccia

nei pressi di Montespecchio: Le Borre, le Mandrie

nei pressi di san Giacomo: Le Coste, San Rocco, ca' di Pighetto, La Serra

nei pressi di Monte Tortore: Fornace, Borro, La Lamma, Ruzzolino, il Casino. la Fontana, Cerreto, San Rocco, La Collina

tra Monte Tortore e Zocca: Il Podere, La Buca, ca' di Bolognino.

Quanti conoscono Rivoreta troveranno quanto mai singolare trovare tra le località citate i nomi di tanti luoghi del paese; è interessante notare anche l'uso come toponimo del santo protettore di Rivoreta: San Rocco.

Mi astengo dal compiere conclusioni premature mentre, con piacere, manifesto le mie considerazioni. Nella speranza di risvegliare l'interesse di qualche studioso di storia locale ho approfittato della buona disposizione di quanti hanno sostenuto l'iniziativa di questo convegno *per non dimenticare le nostre radici*.